

NOTA REDAZIONALE

Perché la filosofia al giorno d'oggi? La domanda, che ha tutta l'impressione di essere retorica e perciò drammaticamente vuota, racchiude in sé l'essenziale di questo progetto editoriale. S'immagini infatti di dividerla in tre parti così ordinate: la forma dell'interrogativo, il sostantivo – l'unico presente a dir il vero – e l'accento posto sull'attualità: si scoprirà ch'essa corrisponde nel modo più semplice e opportuno al proposito di questo numero, in particolare, così come al senso e al modo d'essere del filosofare, in generale. Preannunciando qualcosa che in realtà si vorrebbe far emergere dalle riflessioni qui accolte, ciò di cui si tratta è l'atto, il gesto e il movimento della filosofia intesa come pura espressione del pensiero, interrogazione profonda sulla realtà e il suo senso, inclusi i compiti taglienti e acuminati che il presente e il passato (ciò che in quanto passato continua a ripercuotersi sull'oggi) impongono e, inoltre, quei possibili luoghi problematici futuri da cui prendere le mosse per cominciare nuovamente a riflettere.

Certo è difficile non essere d'accordo con quanti sostengono che la filosofia in quanto tale sorga, si sviluppi e prosperi all'interno dell'Università. E purtuttavia è altrettanto complicato riconoscere che i problemi e le domande che essa pone abbiano perciò origine dall'universo – che, per dirla con un lessico tratto dall'astronomia, è tutt'altro che «aperto» – degli studi accademici e siano a esso, e a esso soltanto, rivolti e riservati. Non è qui in questione se, per stabilire dell'autenticità e della pregnanza del fare filosofico, si debba necessariamente sottostare alla contrapposizione tra una filosofia 'militante' e una, invece, 'da tavolino' (i libri, così come gli articoli, si scrivono in generale a tavolino, e dove se no?). Per lo più questo genere di linguaggio risulta fuori luogo. Volendo servirsi di parole kantiane, è comunque nel periglioso «mare dell'esperienza» che la filosofia scopre la sua sorgente (non solo tematica) e la sua foce, e i flutti e le grida che da esso provengono costituiscono il bersaglio critico a cui essa indirizza la sua mira. Seppur, è forse il caso di dirlo, a distanza di sicurezza:

perché scorgere i mali di cui siam liberi è dolce e dolce è assistere, senza che si partecipi al rischio; [...] ma nulla è dolce più di starsene nei ben muniti castelli che edificò la serena speculazione dei savi, donde è concesso guardare gli altri dall'alto⁹.

A riproporsi è ancora una volta, e necessariamente, quella singolare proporzione che è il rapporto tra la filosofia e la vita, il quale se contiene in sé un nodo, un groviglio, un vincolo altamente problematici – ed è evidente che li contiene – è altrettanto evidente che il loro scioglimento è tutto fuorché un compito di comoda soluzione. Ora, che si dia adito alla celebre immagine hegeliana dell'uccello di Minerva, il cui occhio, per quanto penetrante, giunge nondimeno al crepuscolo; che si consideri dualisticamente il filosofare e il vivere come reciprocamente escludentisi, e ciò per via di un fondamentale antagonismo («o si filosofa o si vive!»); che si valuti, oltre a ciò, la filosofia come battistrada per la vita, o viceversa; resta fermo in ogni caso che quella tra filosofia e vita è una relazione di reciproca e costante – ma non per questo necessariamente più chiara e trasparente – coappartenenza. Allo stesso modo resta fermo che ciò che v'è di comune nel modo in cui la «vita» – in questo caso intesa in senso generale e impropriamente come tutto ciò che, per così dire, filosofia non è, e quindi il sentire comune, o ciò che la psicologia sperimentale definisce «teorie ingenuae» – e gli stessi filosofi si rappresentano l'essenza della filosofia è la caratteristica del domandare, dell'interrogazione radicale e perseverante su quei problemi che interessano ogni essere umano.

La metafora del mare presa a prestito dal testo kantiano non potrebbe comunque essere più felice. Soprattutto in riferimento alla scelta, considerata prioritaria, di dedicare questo primo numero al fenomeno delle migrazioni. L'energia sprigionata dall'impatto con un oggetto tanto incandescente pro-voca la sensibilità filosofica e fa sì che le domande a carico di quest'ultima si moltiplichino, si dilatino ed esplodano in direzione dei «ben muniti castelli che edificò

⁹ Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, II, 4-9, ed. critica a cura di E. Flores, 3 voll., Napoli, Bibliopolis 2002-09 (Cfr. Id., *La natura delle cose*, introduzione di G.B. Conte, tr. it. di L. Canali, testo latino e commento a cura di I. Dionigi, Rizzoli, Milano 1990, p. 113).

la serena speculazione» come aculei arroventati. Tutt’altro che un semplice pretesto per un’erudita pubblicazione, quindi.

La riflessione sul concetto di *emigrazione* è uno dei punti-cardine della filosofia del Novecento¹⁰. Tale riflessione viene talvolta a incastrarsi con quella sul ruolo e sulla posizione dell’uomo nel mondo, talaltra finisce per trasformarsi invece in una riflessione sul rapporto con l’altro e sull’accoglienza dell’estraneo, e sulla loro radice etica, teologica e politica insieme. A ciò va aggiunto inoltre il dato giuridico-economico della redistribuzione degli spazi e delle risorse. Per affrontare il problema, scansando il rischio di soluzioni grossolane, poi, e di un’impostazione della questione approssimativa, prima, è necessario innanzitutto approfondire le ripercussioni etiche dell’accoglienza intesa come *pratica* ed esperienza quotidiana, ossia come il *modo in cui è esperita l’interazione con l’altro*. Ed è proprio questo problema morale ad accentuare il problema politico. Che non è, o non è soltanto quello della redistribuzione delle risorse o, ancora più a monte, dell’azione politica volta a scongiurare le cause delle migrazioni, quanto piuttosto quello della ridefinizione del rapporto tra etnia e cultura.

La questione, che resta assieme alla battaglia ecologica la più fondamentale della nostra epoca, non può essere sviscerata in pochi articoli, e men che meno in poche pagine di un’introduzione. Vale per ciò la pena condividere una potentissima e appassionatissima riflessione di Aldo Masullo.

È la dissipazione di umanità l’effetto storico più evidente delle migrazioni, così come lo fu per le guerre. Ed è la *pietà*, il *Πίθη μάρθος* invocato da Bergoglio, la nuova, quanto vecchia posizione morale da assumere in questa circostanza: non solo condanna delle colpe politiche che hanno portato al fenomeno storico, ma esercizio di quella *severità filosofica* come *modus essendi* proprio di ogni essere umano. L’occhio che “non riesce a guardare se stesso” di Platone è la *ragione idiota* dell’individuo chiuso nel proprio privato. È una contraddizione: una ragione che non entra in rapporto con l’altro è una ragione che nega se stessa. La ragione che si è superata nella

¹⁰ Sul tema si rimanda alla recente volume *Migrazioni. Responsabilità della filosofia e sfide globali*, Atti del XXXIX Congresso Nazionale della Società Filosofica Italiana, a cura di F. Gambetti, P. Mastrantonio e G. Ottaviano, Diogene Multimedia, Bologna 2017.

costruzione di mezzi di distruzione di massa, ha come limite estremo la distruzione della vita stessa, l'estrema dissipazione di umanità. Potendo fare tutto non c'è più verità. Si crea un nichilismo di fatto come assenza di limiti, di confini, di pensiero. Se l'umanità è sempre stata caratterizzata dal bisogno di migrazioni (come bisogno di ricerca e di esplorazione) noi siamo dei migranti mentali.

La migrazione come carattere intrinseco dell'essere umano non è l'emigrazione odierna. Enea non è Ulisse. Fuggire non è migrare. Enea è costretto a fuggire, è 'deportato' da coloro che hanno consegnato il suo popolo alla guerra e alla fame. Ma se la domanda di carattere politico resta ancora «cosa fare per sradicare le cause efficienti dell'esilio?», quella più propriamente filosofica è, invece: come modificare la struttura dell'umanità della quale noi, oggi, facciamo parte? La risposta risiede in quella *severità filosofica* e in quell'esercizio quotidiano del pensiero necessari per fondare un'etica dell'accoglienza come etica della responsabilità (e pare ovvio che il primo passo sia un'assunzione materiale di queste responsabilità). Ma se la filosofia intesa come *scienza pratica* – dove l'enfasi cade su entrambi i termini: essa infatti non può disinteressarsi della vita riparandosi in torri d'avorio; e nondimeno è e resta conoscenza, fatica del pensiero, «lavoro del concetto» (*Arbeit des Begriffes*) – è l'opposto del «guardare il cielo», del mero stare a guardare o di un infantile trastullo su argomenti oziosi, l'obiettivo diventa allora quello di installare detonatori problematici che innescino altrettante deflagrazioni di senso critico rispetto a quelle questioni che, in ogni caso, riguardano ogni essere umano. In tal modo a cadere è anche l'annosa e antinomica alternativa posta al pensiero filosofico tra la crepuscolarità della meditazione e l'auroralità dell'azione, tra interpretare o comprendere il mondo e agire o cambiarlo. Di là da rigidi *aut aut*, utili solo a generare «filosofi dimezzati», si tratta di *pensare criticamente al domani agendo nel presente*. Solo così, in definitiva, la domanda filosofica e quella politica s'intrecciano armonicamente.

La Redazione

Nota. Le questioni qui proposte e trattate prendono avvio dagli spunti offerti dalla VII edizione de *Il borgo dei filosofi* tenutasi ad Avellino tra il 15 e il 17 aprile 2016 (a cura di Angelo Antonio Di Gregorio e Francesco Saverio Festa), dedicato al tema «Migrantes».